

Il genere negli atti giudiziari: alcune riflessioni per un uso corretto del linguaggio

Manuela Manera

1. *Uso corretto del linguaggio*: cosa significa questa espressione, tanto più se connessa al genere?

Il linguaggio, si sa, non è dato una volta per tutte, ma è frutto di scelte più o meno consapevoli che si fanno durante la costruzione del discorso. La lingua, d'altra parte, è uno strumento complesso e, come tutti gli strumenti, può essere maneggiata con cura o, al contrario, con noncuranza, può venire utilizzata correttamente o no. Quando parlo di *uso corretto* l'espressione è da intendersi non solo specificatamente riferita a un piano grammaticale (come verrebbe istintivamente da pensare); ma va estesa anche a un piano *politico*. I due livelli (grammaticale e politico), in realtà, non sono separati: infatti, se è vero che linguaggio e realtà sono l'uno lo specchio dell'altra e gli intrecci tra i due sono così stretti che è impossibile definire una volta per tutte cosa influisca prioritariamente su cosa, allora gli atti linguistici si pongono anche come atti politici perché partecipano a definire la realtà di cui sono specchio.

Su un piano politico, agire linguisticamente in modo corretto in un'ottica di genere significa avere a cuore, farsi carico, applicare la cittadinanza linguistica; significa accogliere, rispettare, garantire a tutte le persone il diritto a essere nominate, esplicitate, rese visibili sulla superficie della lingua (e non solo – forse, talvolta – nel sottobosco linguistico). Comunicare correttamente in un'ottica di genere significa, in sostanza, agire in modo da evitare discriminazioni. Non è esagerato parlare di discriminazioni, laddove esiste, oltre a quella diretta, anche una forma indiretta di discriminazione: si tratta di una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutra ma che ha un impatto avverso o negativo nei confronti di una persona o di un gruppo di persone.

Basterebbe anche solo ricordare l'articolo 3 della nostra Costituzione:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Se nel primo comma si indica il valore della pari dignità e dell'eguaglianza senza distinzione di sesso, nel secondo si esplicita che è compito di tutti noi rimuovere gli ostacoli che limitano libertà ed eguaglianza; devono essere promosse pari opportunità tra donne e uomini (lo ricorda anche l'articolo 51 della Costituzione).

C'entra con il linguaggio? Sì.

Il linguaggio non descrive solo la realtà *tout court*, ma, nel farlo, partecipa anche alla costruzione di relazioni tra le persone, rafforza immaginari, porta con sé inferenze, veicola (pre)giudizi e, talvolta, discriminazioni.

2. Cosa significa usare correttamente il linguaggio da un punto di vista grammaticale è fin troppo ovvio. Abbiamo studiato tutti/e, durante gli anni della scuola dell'obbligo, il funzionamento della nostra lingua madre, introiettando meccanismi linguistici utili a creare nuove parole e frasi. Abbiamo compilato pagine di esercizi sulla derivazione del plurale dal singolare, del femminile dal maschile (considerato genere non-marcato)... solo che a un certo punto, crescendo, è successo qualcosa che ha finito per bloccare quello che avevamo acquisito come automatismo: e l'incertezza allunga la propria ombra sulle modalità di formazione del femminile. Per alcuni casi. Se non abbiamo dubbio alcuno su parole come *contadina, operaia, fornaia, maestra, infermiera* ecco che forme come *avvocata, sindaca, assessora, magistrata, ingegnera* non paiono corrette. Perché? Prima di rispondere a questa domanda è interessante notare che la difficoltà a declinare al femminile professioni, ruoli, cariche si ha non solo per ambiti tradizionalmente considerati maschili o storicamente ricoperti dagli uomini; infatti forme come *cuoca, maestra, professoressa, segretaria* sono ampiamente entrate nell'uso, non danno problemi ma solo finché si riferiscono a un certo livello di carriera: quando si arriva ai vertici, si tende a dire *lo chef, il maestro d'orchestra* (o *un indiscusso maestro del Novecento*), *il professore ordinario, il segretario di Stato* anche quando si tratta di una donna.

Eppure il nostro sistema linguistico è molto chiaro, in proposito: le parole che si riferiscono a esseri umani vanno declinate al maschile o al

femminile a seconda del sesso della persona di cui si sta parlando. Allora, in un'ottica di genere, esprimersi in modo corretto da un punto di vista grammaticale significa semplicemente descrivere la realtà in modo veritiero, declinando in modo opportuno le parole e mantenendo l'accordo morfosintattico (ovvero concordando al nome di riferimento articoli, aggettivi, participi passati). Se si infrangono questi due elementi (declinazione appropriata del genere e accordo morfosintattico), la comunicazione diventa ambigua. Come nella seguente frase: "Avvocato italiano espulso dalla Turchia. Era partita per Instambul, diretta ad Ankara, dove avrebbe dovuto partecipare a un convegno". Di chi si sta parlando? Di una sola persona o di due (una donna e il suo avvocato)?

Ci sono, poi, comunicazioni che, ricorrendo solo al maschile usato alla stregua di un neutro, rischiano di non essere comprese affatto. Il maschile è maschile, non ha mai un valore intrinsecamente generico; può essere utilizzato con valore generico o inclusivo, ma la sua corretta interpretazione (di maschile sganciato da una referenzialità specifica) dipende dal contesto d'uso e dalle competenze linguistiche di chi riceve la comunicazione. Si veda il seguente esempio (tratto da www.cittametropolitana.torino.it/cms/politiche-sociali/pubblicatutela/vademecum-per-tutori):

La Tutela è la forma di protezione giuridica prevista dal codice civile che permette alla Persona che ne beneficia (il tutelato) di poter essere aiutata, nel compimento di tutti i suoi atti, da un Tutore. Quest'ultimo sostituisce completamente il tutelato in tutti gli atti giuridici e relativi alla condizione patrimoniale, sociale e sanitaria con l'obiettivo di assicurargli le migliori condizioni di vita possibili. Il Tutore, pertanto, non compie atti per se stesso, ma come se fosse il tutelato.

Nulla, nel testo, mi assicura che sia possibile per una donna fare da Tutrice. Lo inferisco, leggendo il brano, solo perché conosco il contesto giuridico italiano e perché so, in quanto madrelingua, che talvolta il maschile può essere usato in senso generico o inclusivo. L'interpretazione del testo non è così scontata come probabilmente chi l'ha redatto pensava; e sicuramente non è corretta, chiara, efficace.

Sono solo sofismi? Non proprio.

Ogni parola porta con sé un bagaglio semantico e inferenziale, innesca connessioni, indica e descrive e rafforza una certa realtà. Ma non solo. La precisione linguistica – tanto più in ambito giuridico – ha un ruolo decisivo e di garanzia. Pensiamo all'importanza di tante modifiche

linguistiche che ci sono state nel corso del tempo a livello legislativo: per esempio nel diritto di famiglia, in cui da *patria potestà* si è passati a *potestà genitoriale* e, poi, a *responsabilità genitoriale* (decreto legislativo 28 dicembre 2013 n. 154, entrato in vigore il 7 febbraio 2014, che ha dato applicazione alla delega contenuta nella legge n. 219/2012); o, ancora, nel codice penale, in cui il reato di stupro da *delitto contro la moralità pubblica e il buon costume* è diventato (solo dal 1996!) *crimine contro la persona*; o, ancora, all'importanza dell'introduzione di un neologismo come *femminicidio* (nell'ambito del "Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere", 2013) in sostituzione di espressioni come *raptus*, *delitto passionale*, *gelosia*.

3. Nonostante ciò, nella pratica comune (anche in ambito giudiziario) c'è ancora poca attenzione verso un uso corretto del linguaggio. Dalla modulistica ai siti online alla redazione degli atti delle parti, i testi sono perlopiù redatti al maschile o al massimo (ma non in modo coerente) si ricorre a qualche forma di raddoppiamento sul modello di *il/la sottoscritto/a*; i nomi che indicano ruoli o cariche restano al maschile anche quando ricoperti da una donna (per cui si parla di *avvocato*, *magistrato*, *il giudice*, *ricorrente*, *funzionario giudiziario*, *cancelliere*, *notaio*). Si annoverano poi casi in cui, all'interno dello stesso testo, coesistono espressioni maschili con valore proprio e altre espressioni maschili da intendersi con valore generico o inclusivo; o, ancora, casi in cui appaiono sporadiche formule femminili nella selva dei nomi maschili, alcuni dei quali con un presupposto valore "neutro". Usi, questi, che minano la coerenza testuale e rendono dunque più arduo il lavoro di decodifica della comunicazione: che valore si deve attribuire a quel maschile? È inclusivo del femminile o è specifico? Di chi si sta parlando? Perché compare a un certo punto il femminile se il maschile altrove nel testo ha valore inclusivo? Devo reinterpretare diversamente i maschili e considerarli tutti specifici?

Sono domande che certamente non devono nascere dalla lettura di un testo giuridico.

4. Non ho ancora risposto alla domanda lasciata in sospeso sopra: perché, pur avendo tutti noi imparato durante la scuola dell'obbligo (e introiettato) le regole che stanno alla base del nostro sistema linguistico, a un certo punto abbiamo smesso di rispettarle? Cosa è successo?

Non possiamo certo portare come giustificazione la mancanza di

indicazioni. Al di là delle regolette imparate nell'infanzia, in questi ultimi 30 anni ci sono stati forniti molti strumenti, non solo di riflessione teorica, ma anche di istruzioni pratiche, la gran parte delle quali sono reperibili gratuitamente online. A partire dallo studio di Alma Sabatini del 1987 (*Il sessismo nella lingua italiana*) fino alle *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (Cecilia Robustelli, 2012), *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano* (Cecilia Robustelli, 2014), *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere* (a cura dell'Accademia della Crusca, collana L'Italiano, distribuita con il quotidiano «La Repubblica», 2016), i vademecum redatti dalle Università fino alle recentissime *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio del MIUR* (Cecilia Robustelli, 2018). Non mancano studi specifici sul rapporto tra genere e linguaggio giuridico; cito a titolo esemplificativo *Linguaggio di genere e linguaggio giuridico: una simbiosi possibile* (Stefania Cavagnoli, edizioni Dell'Orso, 2013).

Ma allora perché non si applicano le regole?

I motivi sono molti. Si deve innanzitutto tenere presente la naturale inerzia dell'italiano: se è vero che tutte le lingue storico-naturali cambiano con il tempo, è altrettanto vero che spesso il linguaggio cambia più lentamente del contesto socio-culturale di riferimento. Solo due esempi, tra tanti possibili: è dal 1989 che le donne sono ammesse nel Corpo dei vigili del fuoco, eppure raramente si sente *la vigile del fuoco*; nel 1963 si apre la possibilità per le donne di accedere alla magistratura, nel 2016 si registrano più donne che uomini (50,7%) in questo settore, ma non si parla ancora diffusamente di *magistrate*, al massimo di *magistrati donne*. Anche quando nella realtà la presenza femminile è forte, nella lingua le donne continuano a restare nascoste, relegate nell'ombra, taciute. Spesso, anzi, sono le stesse professioniste a non volersi appropriare della nominazione al femminile, perché reputata sminuente, priva di quella carica di autorità, prestigio e potere che invece il maschile porta con sé. Ma qui il discorso non è più grammaticale, ma tutto culturale.

Tralasciando giustificazioni del tutto soggettive come il famigerato "suona male" (un fastidio altamente selettivo dal momento che a essere coinvolte sono solo alcune parole e non altre: *smartphone*, *governance*, *loggere* vanno bene, *notaia*, *architetta* e *avvocata* non si possono sentire), si arriva a una argomentazione che entra nel merito: "se applico un linguaggio rispettoso del genere, il discorso si appesantisce tremendamente, diventa illeggibile".

Questa, però, a ben guardare è una finta obiezione, perché, a essere complessa, è la redazione di qualsiasi testo, tanto più di quelli che devono

riscattarsi dall'antilingua del burocratese o che devono gestire formule fisse e ridondanti. Ma la variabile "genere" non è un ingrediente che si aggiunge a un testo già confezionato. L'informazione relativa al genere è parte integrante della grammatica italiana; il problema è che non c'è l'abitudine a comunicare in modo corretto, prestando attenzione a questo aspetto della lingua.

Quando si invita a usare un linguaggio inclusivo, si pensa che ciò significhi raddoppiare tutto, applicando in modo meccanico lo *splitting*, specificando cioè, per ogni occorrenza, la doppia presenza del maschile e del femminile (*cari/e colleghi/e* oppure *care colleghe e cari colleghi*). Ma non è questo il punto. Il punto è comunicare in modo corretto, non duplicare. Il che significa che esistono anche altre strategie, oltre allo *splitting*, per ottenere un testo corretto ed efficace. Ogni testo è diverso dall'altro, diverso è il contesto comunicativo, diversa la tipologia testuale, diverso il mezzo utilizzato per la comunicazione. Non esiste dunque un formulario unico a cui ricorrere in modo automatico e meccanico. Vademecum e linee guida forniscono utili esemplificazioni pratiche per capire come agire sui testi considerandoli nella loro globalità, perciò proponendo anche ristrutturazioni argomentative, riscritture di interi periodi, modifiche sintattiche e non soltanto intervenendo puntualmente a livello lessicale.

A quanti, fieramente sprezzanti, dicono: "ci sono cose più importanti che occuparsi delle parole". È vero, hanno ragione. Ma dimenticano una cosa fondamentale: il linguaggio non è un fine ma uno strumento utile a perseguire un obiettivo. Mentre ci si occupa di cose più importanti, si comunica, si parla, si scrive. Si usa necessariamente il linguaggio. Dunque, tanto vale farlo correttamente. Soprattutto nelle comunicazioni giudiziarie, in cui la lingua è uno strumento di attribuzione o di negazione dei diritti.*

* *Intervento al Convegno svoltosi il 9 marzo 2018, presso l'Università di Bergamo, Dipartimento di giurisprudenza, sul tema 'Genere e linguaggio negli atti giudiziari'.*